

L'Arte della Sopravvivenza

Sullo sfondo: Alfredo Pirri - Dove, Come, Quando, Perché - 2005, acquerello su carta Arches e vernici acriliche, piume su plexiglas. Ripartito di riamazione. Ospedale Santo Spirito in Sassia, Roma (ph. M. e G. Di Paolo)

Prosegue l'inchiesta-dibattito sull'impegno etico dei creativi e degli intellettuali con il coinvolgimento di personaggi rappresentativi di ambiti culturali e orientamenti diversi che stanno aderendo con significative testimonianze. Nell'introduzione alla prima puntata sono state espresse le motivazioni alla base dell'iniziativa che mette a confronto le esperienze prevalentemente autobiografiche, più libere da contaminazioni linguistiche o ideologiche, con quelle relazionali e performative, tendenti a interagire con la realtà esterna. Ciò per verificare in quale direzione si muove la ricerca espressiva nell'attuale situazione di crisi generale - da tutti vissuta non soltanto fisicamente - nella speranza di contribuire al processo evolutivo in atto. In precedenza sono intervenuti Marina Abramovic, Achille Bonito Oliva, Gillo Dorfles, Emilio Isgrò, Gian Ruggero Manzoni / Bruno Corà, Piero Gilardi, Joseph Kosuth, Luigi Ontani, Michelangelo Pistoletto. Per questa uscita è stato raddoppiato lo spazio al fine di accogliere tempestivamente pure i pareri degli esperti di altri settori. A volte, per riassumere l'assunto, sono state proposte le seguenti domande-stimolo e altre riguardanti l'attività specifica degli intervistati, anche se sono riportate solo le risposte:

- Gli artisti e gli intellettuali dovrebbero trattare anche tematiche riferite alle problematiche del presente che condizionano la nostra esistenza per partecipare responsabilmente alla costruzione di un mondo migliore, oppure limitarsi a fare l'arte per l'arte producendo lavori contemplativi, autoreferenziali, neutrali o addirittura evasivi?
- Attualmente da parte degli intellettuali vi è un impegno civile sufficiente?



Marco Baravalle, operatore culturale
Tramontata (fortunatamente) la figura dell'artista organico, parlare di impegno in arte significa innanzitutto sgomberare il campo da un equivoco. È poco interessante soffermarsi sui processi di estetizzazione delle politiche (fosse pure di quelle radicali) ed è incompleto affrontare l'argomento a partire da ruoli arcaici (sebbene continuamente reimposti dal sistema) come quello dell'artista, del critico, ecc. Basti pensare al mantra recitato senza posa dagli economisti dell'arte, fatto proprio dall'impresa e responsabile della svolta culturale di molte economie territoriali e metropolitane. Questo mantra recita, più o meno: "L'arte è una ginnastica mentale che,

magari nel lungo periodo, cambia il nostro modo di guardare al mondo". Non attardiamoci, dunque, con la categoria dell'impegno quando i processi materiali in cui convergono le varie discipline dell'espressione contemporanea stanno già influenzando (seppur in gradi diversi a seconda del contesto) sulla dimensione politica, sociale ed economica. Questa non è l'unica consapevolezza necessaria. Infatti, nell'era delle reti, chi potrebbe ancora attardarsi a non vedere l'arte quale il frutto di una cooperazione sociale diffusa? Questo non significa annullare la singolarità dell'artista. Ma essa è una singolarità in grado di emergere dentro, mai sopra o sotto, la rete. Eppure, questa cooperazione sociale, in cui arte, politica e lavoro si ibridano senza posa, è una dimensione che oggi fatica a ricevere un riconoscimento, proprio a causa della re-imposizione di logiche patrimoniali e di quegli arcaismi citati al principio: l'artista, il critico, il curatore, ecc. Ecco il dato politico: il disconoscimento di questa dimensione comune della produzione artistica. Disconoscimento che comporta declassamento e precarietà. Inoltre, la svolta creativa delle economie metropolitane spesso porta con sé processi che consolidano le rendite di posizione, dove arte e speculazione immobiliare vanno paradossalmente a braccetto. Questi sono i terreni, in cui materiale e immateriale si compenetrano, su cui è necessario dispiegare nuove etiche delle pratiche e del discorso artistico.



Franco Cambi, pedagogo

Come ogni uomo che vive il proprio tempo anche l'artista sta dentro questo orizzonte del presente. Anche se ci può stare in molti modi: in forte contrasto attivo, in forme di adesione più o meno critica, secondo un distacco programmatico che si fa denuncia. Ma sempre interferisce col suo presente, anche quando si rifugia nel puro formalismo, sia esso estetismo o astrattismo, culto del puro "bello" o fuga nel gioco libero delle forme. Al tempo storico non si sfugge, anche perché il contesto in cui viviamo è già in noi. Ci vive, in buona parte. Da qui, a mio parere, il compito riflessivo e autoriflessivo dell'artista che, qualsiasi identità scelga per sé, si collega sempre a un tempo, un luogo, una storia. Li interpreta e li rivive. L'importante è che sappia e dica il suo "punto di vista". Così anche la fuga nell'arte-per-l'arte si fa scelta storica/sociale/politica. Atto di denuncia e testimonianza di utopia. Rifiuto e oltrepassamento. Atti che sono sempre - e profondamente - politici. E da interpretare come tali. Dagli attori e dagli spettatori.

L'intellettuale oggi è una figura in crisi. Di identità e di ruolo. Inoltre: quale spazio abita? Quello dell'informazione? Della ricerca? Del prender-parola? Sono spazi abitati da tante, troppe figure e non propriamente intellettuali. Se l'intellettuale è l'operatore-di-idee che le dispone secondo sequenze e obiettivi critici per rinnovare i quadri mentali, sociali, istituzionali, storici, allora l'intellettuale è figura di sfida e lo è anche se siamo sempre di più dentro un mondo amministrato che cattura anche la voce-del-dissenso e la ingloba o la emargina o la deforma. Allora: per essere intellettuali è necessario darsi uno spazio identitario (la politica, l'arte, la scuola: tanto per esemplificare) e lì parlare forte, dire-il-vero senza sconti, fare onda d'urto aggregando, attivare-dissenso. E continuare a farlo anche dentro e dopo gli insuccessi. Riconoscendosi sempre come figura dis-organica e disposta oltre e contro. Se no ci si fa, lo sappia o no, amministratori. Certo questo è un impegno difficile, eroico quasi, assai lontano dall'engagement sartriano (che era uno schierarsi) e più vicino alla profezia alla Pasolini. Ma è di questo intellettuale che abbiamo bisogno. E in modo particolare qui in Italia.



Paolo Canevari, artista

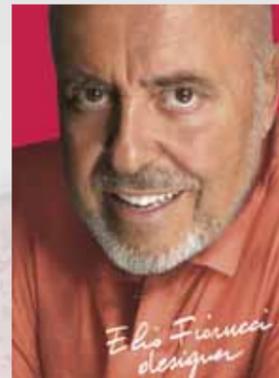
La forma e la funzione, la meccanica delle cose? Io penso alla meccanica del pensiero e come questa si trasforma da pensiero/forma a pensiero/funzione. È il ruolo dell'arte quello di avere la forma e la funzione racchiusi nel suo essere o per meglio dire nella sua potenza concettuale e dunque la possibilità di essere immortale... Già l'immortalità, io l'ho sempre vista, nell'arte, come una entità, vale a dire non fisica - in quanto opera, quadro o quant'altro - ma piuttosto mnemonica; ciò che sopravvive nella sua immortalità, nel suo non "essere" è l'idea. Le leggende di cose scomparse e la loro forza immateriale sulla immaginazione e la fantasia degli uomini. Ecco, penso che l'immortalità sia l'idea e in quello che essa rappresenta, il potere di una presenza metafisica come immagine mentale. Penso che Caravaggio fosse cosciente che come modella una prostituta incinta, morta, per dipingere la Madonna nel quadro "La morte della Vergine", non fosse esattamente quello che la committenza vaticana desiderava. Non ho mai guardato "L'Origine del mondo" di Courbet come un "Nudo femminile". (ph. M. Anelli)



Laura Cherubini, curatore indipendente, critico d'arte, docente

Penso che si debba innanzi tutto chiarire un possibile malinteso: le problematiche esistenziali non coincidono necessariamente e totalmente con le problematiche sociali. Gli

artisti affrontano sempre, in qualche modo, tematiche esistenziali, ma non sempre e non necessariamente e comunque spesso non esplicitamente tematiche politiche e sociali. Dipende dall'artista, come dice Dorfles, e spesso anche dall'opera. Concordo con Achille Bonito Oliva quando dice: "l'arte scavalca il presente e cavalca il futuro" (e a volte cavalca talmente veloce che il proprio tempo non la riconosce). O, in altri termini, come ha scritto lo stesso autore in un suo vecchio libro, *Passo dello strabismo*, l'artista è "organico/obliquo" perché l'arte scavalca il quotidiano e cavalca la storia. L'arte delle ultime generazioni (parlo degli ultimi due decenni e in particolare degli anni Novanta che io ho amato molto) è stata un'arte di contenuto (*content* all'inglese), ma non rigidamente politica o sociologica in senso stretto e riduttivo. Certamente ha ragione Joseph Kosuth quando dice che "gli artisti creano il senso". I contenuti sono importanti, ma se possono essere detti in tutto e per tutto ed esauriti in un altro modo è inutile fare l'opera. L'opera non deve essere didascalica, deve comunicare qualcosa che non potrebbe essere detta in altra maniera. L'opera non può essere illustrazione di un discorso, o la sua esatta traduzione, altrimenti è meglio scrivere un saggio o fare un documentario. Come diceva il grande Gino De Dominicis l'opera è *antientropica*, in tutti i sensi, dunque restituisce sempre più energia di quella che è servita per realizzarla. Non solo, ma non si esaurisce nel contenuto che affronta, casomai lo complica, lo arricchisce, lo collega ad altri imprevisti contenuti. Guarda comunque al contenuto da un punto di vista diverso e inedito ed è capace di farcelo vedere con altri occhi. Dunque, per quello che mi riguarda, mi interessano poco i lavori che vanno in presa diretta con la realtà, che si appiattiscono sulla cronaca, e molto quelli che, anche se all'apparenza riguardano altro, parlano a tutti noi e di tutti noi. Meglio un lavoro intrinsecamente che non dichiaratamente politico. Penso ad esempio a certi lavori di Massimo Bartolini. Ricordo di aver ascoltato da Bartolini una frase che condivido e mi affascina: "l'artista si fa portatore del desiderio di molti, parla attraverso figure in cui anche altri possano riconoscersi". Paradossalmente questo l'artista può farlo se parla di ciò che lo riguarda più profondamente. Vorrei chiudere indicando un artista in cui credo molto e che secondo me incarna un modo non ovvio ed estremamente interessante di rapportarsi allo spettatore, alle comunità, alle città: Alberto Garutti. Garutti parte dall'ascolto delle persone, interviene nello spazio urbano, là dove il pubblico non è specializzato e non si aspetta di trovarsi di fronte all'arte. Questo spinge l'artista ad assumersi nuove responsabilità. Tenta "di toccare la sensibilità di coloro che abitano la città. I cittadini siamo noi, gli altri siamo noi". L'opera deve privilegiare il destinatario, solo così può evitare di essere un corpo estraneo per la città. "Così affermo che l'artista per poter fare un passo avanti deve scendere dal piedistallo retorico dove il sistema dell'arte lo ha posto e mettersi al servizio della città, che non è un modo per abbassare il livello, ma per alzarlo". L'operazione di Garutti è molto avanzata dal punto di vista del linguaggio, ma ha un forte aspetto sentimentale e tocca momenti poetici nell'elemento della dedica. *Dedica* nella quale non c'è "nessuna cifra stilistica, non c'è nemmeno il mio nome. È una messa in crisi del sistema dell'arte. La macchina dell'arte non deve essere autoreferenziale". È il concetto stesso di autorialità che entra in crisi. Paradossalmente a Garutti non interessa nemmeno che l'opera d'arte venga riconosciuta in quanto tale. "Un'operazione che piace solo al mondo dell'arte è zoppa". (Le frasi virgolettate di Alberto Garutti sono tratte da una mia intervista all'artista solo parzialmente edita). (ritratto di Alighiero Boetti)



Elio Fiorucci, stilista

Come stilista non intendo rispondere solo alle richieste del quotidiano. Penso che la moda sia la scrittura della nostra cultura, per cui cerco di interpretare il mio gusto e di fare in modo che chi ama i miei prodotti lo possa leggere. Credo che ci sia un dialogo continuo tra lo stilista e il proprio cliente. Con le proposte della moda si può entrare in rapporto dialettico con le arti visive e partecipare alla crescita della collettività in senso estetico. Anzi, direi che la moda è uno dei veicoli più disponibili, prima di ogni altro, anche emozionalmente, alla partecipazione di tutti. È il mezzo più democratico, più popolare e

potrebbe diventare maggiormente importante, perché il nostro modo di vestire, il nostro modo di essere, è una forma d'arte.

L'artista non può ignorare le problematiche della realtà; dovrebbe lasciarsi andare al suo istinto, alla sua sensibilità e creare secondo delle sensazioni, delle vibrazioni ed emozioni che sono in ciascuno di noi. Dovrebbe essere un'antenna capace di captare dei semi che lo aiutano ad aprire altre strade e ad essere un segnale per tutti.

Ritengo che nella vita siamo tutti impegnati, perché ognuno con un gesto, con la scelta dei prodotti del mercato può indirizzare la società, può cambiare le sorti del mondo. Oggi la vera politica è il mercato; è la capacità degli uomini evoluti di scegliere cose che prima di tutto siano - come si usa dire - ecosostenibili per il nostro Pianeta e, comunque, etiche. La parola "etica" non si usa più, ma bisogna riproporla perché solo attraverso il progetto d'amore che è dentro di noi forse riusciremo a superare la crisi.

Come tutti gli stilisti e quelli che operano in qualunque settore, penso che anche chi disegna - lo diceva Andy Warhol - la scatola dei pelati faccia un'attività creativa. La creatività è tutta intorno a noi; l'arte ci circonda, non è solamente nelle gallerie. È veramente e completamente visibile. Forse gli stilisti non sono liberi come gli artisti, in quanto devono sempre tenere conto che l'abito ha una funzione, ma possono caricare nell'abito tutte le sensazioni proprie della creatività. L'arte è più libera perché non deve rispondere a nessuna domanda, a nessuna funzione, ma è qualcosa che appartiene al nostro spirito puro. L'abito è una forma di arte che deve tener conto della funzione, ma anche in essa si può essere molto, molto creativi.



Emilio Mazzoli, gallerista

Penso che l'artista sia libero di fare quello che vuole, ma dovrebbe produrre il buono, il bello, l'avanzamento della cultura. L'arte non è né di destra, né di sinistra e nemmeno di centro. Non è finanza, non è gossip; è cultura e basta. Chi è capace di farla, la deve produrre partendo dal basso, proponendola in galleria. Di solito gli artisti oggi iniziano al contrario. Prima facevano una mostra, un'altra, un'altra ancora e, lungo il percorso, pigliavano - mi scuso per la semplicità del linguaggio, ma lo faccio apposta - le medaglie, i titoli del tempo. Quelli che funzionavano, progredivano con un accrescimento di valore. Attualmente se becchi un artista, lo porti alle fiere, lo presenti in un altro posto, alla prima personale costa delle cifre astronomiche. Questa non è cultura, non è storia dell'arte; è un altro argomento che non c'entra niente con l'arte. È sballato il sistema. Ci sono più strutture che artisti e viceversa. Una volta la galleria era un teatro in cui si presentava il lavoro nuovo; adesso chi ne apre una espone, per lo più, artisti già noti. In poche parole i galleristi sono tutti antiquari. Bisogna tenere presente la differenza con quelli che promuovono le mostre, le comprano, rischiano in proprio e fanno un lavoro mentale, culturale. La gente va abituata ad andare in galleria come al teatro, ai concerti, nei luoghi dove può farsi una cultura. A proposito di artisti, io a suo tempo ho proposto la Transavanguardia. Adesso in Italia ci sono migliaia di gallerie che espongono autori noti come Chia e Paladino, ma che non hanno avuto niente a che fare con questo movimento. C'è differenza tra il partire dal sistema e il partire da zero creando degli

artisti, partecipando in diretta al loro lavoro con il critico e il giornalista. Manca la partenza da un gruppo di persone le quali collaborano insieme e danno l'una quello che manca all'altra. Il grande problema di oggi è che ci sono creativi troppo informi. Negli Stati Uniti esistono i dipartimenti dell'arte all'interno delle università, specialmente nelle facoltà di lettere; in Italia sono stati istituiti dei dipartimenti che formano esperti in semiotica e nel sistema dell'arte. Chi entra in questo sistema pensa di diventare ricco; oppure di dividere il potere. L'arte, invece, è come la poesia, la letteratura: è una cresima, un'unzione che nasce dalla cultura. Secondo me, se non potenziamo i dipartimenti dell'arte all'interno delle facoltà di lettere, sarà un guaio. Oggi l'artista non dialoga più con il poeta, il letterato, perché parte ricchissimo rispetto agli altri intellettuali, forse più importanti, di maggior valore, che purtroppo vivono da morti di fame. La grande crisi viene anche dalla voglia di apparire, così la galleria diventa uno status symbol. Dentro c'è di tutto, anche le ballerine. Non se ne può più! Se si guardano i cataloghi del Novecento, le gallerie che hanno fatto la vera arte come Il Milione, Guido Le Noci, Lucio Amelio, Fabio Sargentini, che hanno prodotto un lavoro nuovo, sono state tutte teatri dell'arte. Adesso non c'è niente di tutto questo. L'assessore alla cultura di un paesino qualsiasi può dirigere questo o quell'altro; la moglie di un presidente di Fondazione di banca decide chi muovere e chi non muovere. Con i miei occhi ho visto roba da chiodi... Gino De Dominicis diceva: "Siamo in pieno Kali Yuga", volendo intendere in un periodo basso. E questo attuale è veramente un periodo basso, fatto di liti, violenze, prevaricazioni, boutades... L'arte, al contrario, deve produrre qualcosa che duri per l'eternità e che più passa il tempo e più è bella. (ph. Carlo Benvenuto)



Alfredo Pirri, artista

Le domande iniziali che poni, seppure declinate in forme differenti, sono riassumibili in una, molto simile a quella che il filosofo e musicologo Theodor Adorno iniettò, come un farmaco ed un veleno, nelle vene degli intellettuali spaesati (ma vogliosi di ricominciare) dopo la fine della seconda guerra mondiale: "È giusto scrivere una poesia dopo Auschwitz?" Come è noto, lui rispose che sarebbe stato "un atto di barbarie". Il poeta Paul Celan venne accusato di avere collaborato con la barbarie della Shoah per avere scritto "una poesia bella" che aveva come soggetto la morte di sua madre (e di tutta

la sua famiglia) ad Auschwitz: *Madre, madre // Strappata dall'aria / Strappata dalla terra // Giù / Su / trascinata. // Ai coltelli ti consegnano scrivendo, / con abile mano sciolta, da nibelunghi della sinistra, con / il pennarello, sui tavoli di teck, anti- / restaurativi, protocollari, precisi, in nome della inumanità da distribuire / di nuovo e giustamente, / da maestro tedesco, non / a - bisso ma / a - dorno / scrivendo, / i reci-divi, / consegnano / te / ai / coltelli.* Nessuna barbarie (su questo termine bisognerebbe pensare molto anche oggi) ma sapienza di scrittore e intimo dolore tramutato in forma. Lo stesso che gli farà scrivere ancora una poesia sullo stesso soggetto come fosse una fuga musicale: *Nero latte dell'alba lo beviamo la sera / lo beviamo a mezzogiorno e al mattino lo beviamo la notte / beviamo e beviamo / scaviamo una tomba nell'aria là non si giace stretti / Nella casa abita un uomo che gioca con i serpenti che scrive / che scrive all'imbrunire in Germania i tuoi capelli d'oro Margarete / lo scrive ed esce dinanzi a casa e brillano le stelle e fischia ai suoi mastini // fischia ai suoi ebrei fa scavare una tomba nella terra / ci comanda ora suonate alla danza. [...]* Più tardi, Adorno si pentì di avere scritto quella frase e nella "Dialettica negativa" scrisse: «Il dolore incessante ha tanto diritto di esprimersi quanto il martirizzato di urlare. Perciò forse è falso aver detto che dopo Auschwitz non si può più scrivere una poesia». E ancora «L'arte che non è più affatto possibile se non riflessa, cioè presa se non come un problema, deve da sé rinunciare alla serenità. E la costringono innanzitutto gli avvenimenti più recenti, il dire che dopo Auschwitz non si possono più scrivere poesie non ha validità assoluta, è però certo che dopo Auschwitz, poiché esso è stato e resta possibile per un tempo imprevedibile, non ci si può più immaginare un'arte serena». Non è vero che non si possa immaginare un'arte serena per "colpa" di Auschwitz (e del suo continuo ri-proorsi globale) invece l'arte non è

mai serena per proprio principio costitutivo, un principio che la porta a profetizzare il futuro che si intravede nel presente. Lo spazio non mi consente di proporla, ma per chi ne ha voglia cerchi e legga la poesia del 1964 di Pierpaolo Pasolini titolata *Profezia* dedicata a Jean Paul Sartre, che gli aveva raccontato la storia di "Ali dagli Occhi Azzurri". Profezia di realtà in cui non esiste il "puramente estetico" e neanche il suo contrario: "il documentale". La sola cosa che esiste veramente, che ha ragione d'essere, è la purezza della visione che si radica nel reale, in quello che i filosofi hanno chiamato "terra" e che, proprio in forza di questo incistarsi in basso, spinge e cerca la luce in alto ad impedire l'ammuffirsi delle radici, nascoste lì sotto, nel buio e umido sottosuolo. Questa è l'azione incisiva dell'artista e del poeta, la sua azione e la sua parola salvano la pianta umana perché mettono in collegamento cielo e terra. (ph. Mario Di Paolo)



Quirino Principe, musicologo, scrittore, traduttore, poeta, autore e attore teatrale

Gli artisti, i letterati, i musicisti, gli uomini di cultura dovrebbero uscire da quello che, da un lato, è il loro punto di forza, dall'altro il loro tallone di Achille: l'autoreferenzialità. Soprattutto, dovrebbero deporre la convinzione che la qualità e il valore del loro lavoro siano sufficienti a farli esistere e a dare a quel lavoro esistenza. Manca, ed è mancata sempre in tutti i paesi del mondo, tranne che in alcune circostanze eccezionali, un'ipotesi rivoluzionaria: la creazione di una catena di clubs, di circoli di discussione, di piccoli centri, dai quali nasca e si diffonda la coscienza della condizione in cui si vive. È un'ipotesi "terapeutica": è necessario, però, evitare che essa diventi indottrinamento. In Italia questo è un obiettivo lontanissimo: io da molto tempo sto tentando di spargere il seme della 'rivolta' su una base orizzontale, in modo che sia possibile poi agire anche in senso verticale. Lo dico chiaro e tondo: per quanto mi riguarda, io, sia pure verbalmente, sono pronto a passare all'azione anche da solo. Credo di essere colui che con maggiore arroganza e con impertinenza insulta e accusa i detentori del potere. Penso che in questo nessuno mi superi, tanto è vero che sono colpito da reazioni infastidite, minacciose, truculente, di tipo più o meno intimidatorio. Certo, però, vorrei che si realizzasse un movimento. C'è un'enorme strada da compiere, ma ritengo che la direzione giusta sia quella dell'azione. Viene in mente il legame mazziniano tra pensiero e azione... si ma io vorrei qualcosa di meglio! Basterebbero poche centinaia di persone per cambiare la situazione. Io considero la mia attività di uomo di cultura non soltanto come quella di chi rivendica i diritti dell'attività professionale che viene chiamata "cultura". Sovente il significato della parola è riduttivo: cultura è il modo di vivere di una comunità. Infatti, io combatto anche contro chi distrugge il bene pubblico e non viene né multato, né processato, grazie alla complicità colpevole dei cosiddetti "custodes", detentori del potere repressivo, che non intervengono poiché, evidentemente, "tutti gli animali sono uguali, ma ce ne sono alcuni più uguali degli altri", come diceva George Orwell.

Per entrare nel campo della musica posta in rapporto con la realtà esterna, oggi non ci sono esempi significativi in questo senso. Qui l'autoreferenzialità domina incontrastata. Usando un linguaggio criptico, addomesticato, c'è sempre nei musicisti di oggi, anche nella maggioranza che ha una radice politicamente vicina alla sinistra che dovrebbe essere laica, un riferimento reverenziale alla religione, a Dio, a Gesù Cristo, alla croce, al Vangelo: sono solo calmanti che frustano l'energia, la distruggono; sono dei sedativi intellettuali. È vero che la musica nella tradizione occidentale si lega ad altri linguaggi, in particolare a quello verbale, a quello della poesia, ma i giovani compositori quasi sempre scartano l'idea di presentarsi con qualcosa di puramente strumentale e si associano al testo. Io sono sommerso da richieste di miei testi, che a volte appago, per esempio quando si tratta di una Cantata per la vittima del potere visto nella sua funzione più otusa... L'accoppiata Brecht-Weill, oppure Brecht-Eisler, è emblematica. La musica ha centomila possibilità di associarsi ad altri linguaggi, ma può anche agire da sola, una volta che ha creato un sistema di significati e di allusioni. Quindi non ci sono problemi, difficoltà, se non la poca volontà, la pigrizia e l'indecisione degli uomini di cultura. Gli operatori culturali importanti come quelli dei grandi teatri d'opera, delle grandi

associazioni concertistiche, dei grandi editori, non capiscono un'acca, non sanno niente perché tengono il loro sedere sulla loro maledetta poltrona: non sono mai andati fra la gente, in una libreria; non conoscono i gusti del pubblico; non sanno quale sia la politica di vendite del libraio; non ricevono e non rispondono alle lettere. La situazione culturale del nostro Paese è una catastrofe in tutti i sensi, a cominciare dallo stato di alfabetizzazione, di cultura media delle persone. Lasciamo stare i ragazzini, compresi quelli immigrati, la cui incultura avrà tragiche conseguenze che agiranno domani, ma non agirebbero se coloro che hanno in mano i mezzi per determinare il destino e la direzione dei nostri diritti culturali fossero diversi. Purtroppo costoro sono degli esseri subumani, per cui il risultato è una catastrofe. In Italia al massimo ci sono cento persone che si salvano. C'è da fare un'arca di Noè sperando che venga il diluvio e che sommerga questo Paese lasciando la sua rinascita a quei cento individui e ai loro discendenti. (ph. courtesy Mario Mainino)



Tobias Rehberger, artista

L'Arte in generale è utile, non solo la mia. A me serve per capire me stesso, il mondo intorno, le differenze tra una cosa e l'altra. Non ho mai pensato alla costruzione del mondo. Principalmente non creo per gli altri, ma perché l'idea mi interessa. Iniziando un nuovo lavoro non mi preoccupa di cosa esso possa dare ad altre persone, che significato potrà avere per loro. Se sento che piace a me, che fa bene, potrebbe essere così anche per chi osserva. Il conformismo culturale, che per me vuol dire muoversi con il *mainstream* (cioè con il modo di pensare più diffuso, con la visione convenzionale), si ha quando non si vedono le differenze. Non mi piacciono i cliché perché semplificano, minimalizzano e, quindi, sono meno interessanti delle differenze. Io comincio un lavoro soltanto quando credo che abbia una differenza in sé, qualcosa che non esiste già. Mi chiedo sempre se una cosa si può vedere in altro modo, da un'altra angolazione. Non si tratta di provocazione né di avvicinamento ingenuo; è la voglia di guardare le cose da punti diversi. Direi che uso la curiosità del bambino; perciò non mi fermo alla prima domanda. La mia attività è costruttiva, ma spesso devo anche smontare o distruggere qualcosa per creare il nuovo. Mi chiedo: "Perché funziona così? Non potrebbe essere visto diversamente? Non potrebbe funzionare in altro modo?" In questo senso la mia azione è distruttiva e, nello stesso tempo, costruttiva.

Non sono per l'opera contemplativa. L'arte è autoreferenziale? In parte deve esserlo. L'atto creativo parte da un'idea personale. Io uso la mia mente, i miei pensieri e, talvolta, anche i lavori realizzati in precedenza. L'arte non è tale perché ce lo dice un'etichetta. Naturalmente io, e credo anche altri artisti, non vivo distaccato dalle problematiche del mondo. Sono interessato alla vita reale, ma considero l'arte solo come una parte integrante di essa. Dipende da come si guarda e in quali circostanze ci si trova. Se l'ambiente è politico, l'opera può avere anche un valore politico. Estetica e funzionalità sono tutt'uno. Non mi interessa il design, solo l'arte, perché non baso la mia opera su una forma ma, se voglio raggiungere un certo effetto, ne cerco una che mi aiuti ad ottenerlo. Altre volte posso pensare a una forma e trovare l'effetto nascosto in essa. Spesso ho un'idea o una reazione che scaturisce da un problema che vedo intorno a me, da qualcosa che prendiamo per scontato, che mi sembra poco logico, oppure da una sensazione. Inizio a lavorare e la forma viene fuori strada facendo. L'artista offre sempre un certo tipo di servizio alla collettività, perché ha l'opportunità di pensare in modo diverso, ma io non desidero influenzare altre persone. Per esempio, come insegnante racconto come vedo e penso le cose. Questo provoca una reazione negli studenti i quali, poi, si formano delle opinioni proprie. Essi devono scoprire da soli come evolversi. Gli allievi devono andare oltre le parole o il lavoro del maestro per superarlo. Io dò solo un input. Le mie opere sono importanti per me, a prescindere dal fatto che altri le capiscano o gradiscano. Se qualcuno trova piacere nell'osservarle, è una fortuna non calcolata. Il mio lavoro non è legato all'architettura; coinvolgo un architetto quando è necessario, perché mi serve un esperto di supporto. Ciò

è avvenuto all'ultima Biennale di Venezia perché il padiglione era stato rifatto più volte e avevo bisogno di tornare allo spazio originario prima di ricrearlo. Così ho potuto costruire la mia scultura, o lavoro d'arte, che ha avuto anche la funzione di una vera caffetteria. (traduzione Kari Moum)



Giovanni Romano, storico dell'arte

Gli artisti e gli intellettuali devono fare il loro mestiere, cioè insegnare un linguaggio e tramandarne le regole. Quando escono da questo compito e diventano - come dice lei, "autoreferenziali" - contano poco per la società. Infatti sono come relegati dentro una specie di riserva indiana popolata di gallerie e di critici e non hanno una particolare incidenza. Non fanno parte dei costruttori di

linguaggi, ma dei consumatori. Io credo che non sia difficile uscire da questa trappola, bisogna averne voglia. Per esempio, il rapporto tra questi artisti e la scuola, forse anche con l'Accademia, adesso è sbalorditivo. È giunto il momento di ridargli un senso... Non dico che sia impossibile dare un apporto alla realtà esterna. Ci sono dei modelli. Bisogna un po' riflettere su quello che succede oggi. Però, chiedere agli artisti e ai letterati di partecipare al processo formativo della realtà è troppo. Da quello che se ne può capire, dovrebbero aiutare a comprendere cosa sta succedendo di sbagliato in questa società. Dovrebbero puntare il dito dicendo: "Non possiamo più sopravvivere perché le cose vanno così!". E far vedere agli altri - che magari non sono interni al problema - quali sono le vere difficoltà, non quelle personali - più soldi o meno soldi - ma nel loro mestiere: nel fare quello che devono fare.

La situazione culturale dell'Italia? Un Paese come il nostro che butta a mare la scuola è un Paese al disastro. E noi siamo proprio nel disastro...!



Pascale Marthine Tayou, artista

Mi domandi se attraverso le opere cerco di ritrovare l'identità perduta della mia Africa. La tua asserzione non fa parte del mio modo di procedere... Non critico "le interferenze esterne che modificano le condizioni culturali dei villaggi africani" e i miei lavori non rappresentano questo, in ogni caso. A volte mi interessa la polvere che si appiccica sotto le scarpe dopo una giornata di piacevoli passeggiate qui o altrove. Il mio pensiero, perciò, è portato verso la ricerca del globale. Rispetto veramente

la facoltà d'apertura facile di certi popoli americani, africani, europei o asiatici. Non intendo rivendicare i diritti già acquisiti dalla mia terra di provenienza; non ho bisogno di mostrare le mie esperienze. Vengo da una certa parte, ed essendo ciò visibile, perché rivendicarlo? Sono essenzialmente per l'arte della contemplazione? Piuttosto che fare dell'Arte Contemporanea o non Contemporanea, mi interesso a una nuova definizione dell'Arte. La mia opera è un atto d'amore verso l'ignoto. Poiché il futuro è nell'ignoto, sono interessato al presente. Non so, dunque, se la mia azione sarà proficua per il futuro. Mi chiedi anche se l'artista debba ignorare o meno i problemi della realtà quotidiana. Noi viviamo in una società caricata di avvenimenti diversi e a volte diffusi. Di conseguenza è impossibile chiudere gli occhi su tutto. La problematica di "stimolare le relazioni umane" rinvia alla questione di come fare l'amore con il nemico senza stancarsi. Più che gli intellettuali, sono tutti gli strati delle popolazioni che miglioreranno, ciascuno a suo modo, la nostra società. (traduzione Lalla Di Matteo)

A cura di **Luciano Marucci**
3ª puntata, continua